

Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo

di Ercole Sori

1. *La crescita demografica.*

Il significato euristico di un approccio demografico-insediativo alla storia delle trasformazioni del Mezzogiorno d'Italia negli ultimi centocinquanta anni può essere così schematizzato:

— corregge in senso dinamico, con cesure e cambiamenti, lo stereotipo di una società meridionale immota o quasi;

— aiuta a riconnettere circuiti interattivi tra i vari piani nei quali, «scientificamente» e «pedagogicamente», siamo abituati a scomporre la realtà e i processi storici: un piano politico-istituzionale, uno economico, uno sociale, uno culturale. Aiuta soprattutto quando questi piani, dotati come sono di diverse velocità di cambiamento, «scorrono» uno sull'altro;

— invita ad uscire da luoghi comuni storico-geografici come la nozione di un Mezzogiorno omogeneo al suo interno e distinto dal «resto del mondo». I comportamenti demografici, il popolamento del territorio, la loro evoluzione nel tempo sono quanto di meglio l'indagine sociale possa offrire a chi desideri collegare, per differenza o similarità, singole società ad insiemi etno-antropologici via via più ampi (l'Italia, il Mediterraneo, l'Europa), oppure scomporle in sottoinsiemi significativamente distinti (le «regioni»; le dicotomie città-campagna; i ceti sociali).

L'intero argomento può essere suddiviso in quattro capitoli principali: la crescita demografica; la transizione demografica; gli aspetti particolari (differenziali) del modello di evoluzione demografica del Mezzogiorno; gli insediamenti. Questi quattro gruppi di problemi saranno trattati cercando di avere sott'occhio, per quanto possibile, una «pietra di paragone», rispetto alla quale valutare omogeneità e dissimiglianze dell'esperienza meridionale: l'Italia nel suo insieme; il «resto» d'Italia o sue singole porzioni.

Questo contributo non contiene nulla di inedito e di assolutamente originale, e neppure una rassegna o, comunque, puntuali riferimenti alle discussioni e agli studi che si sono intrecciati da tempo sulla storia demografica e insediativa del Mezzogiorno d'Italia. Esso, invece, contiene una serie ragionata di misurazioni e di spunti interpretativi che da esse derivano. Queste misurazioni, per lo più, sono note e spesso non sono neppure tanto «fresche» come aggiornamento dei dati. Loro scopo è fornire un quadro, il più possibile completo, degli elementi fondanti e dell'evoluzione delle strutture demografiche e insediative dell'area negli ultimi due secoli, ma prevalentemente a cavallo tra Ottocento e Novecento.

La crescita demografica è un fenomeno «rivoluzionario», sul quale si è scarsamente meditato in sede storiografica. Su questo ritardo pesano pregiudizi ed ideologismi. La tradizione marxista, ad esempio, ha accreditato la tesi secondo la quale la crescita demografica sia «contraddizione secondaria», tanto secondaria da poter essere trascurata, di fronte alla assoluta preponderanza, nel processo di formazione del mondo moderno, dei fenomeni di differenziazione economico-sociale. Il «malthusianesimo», per conseguenza, venne irriso come rozza ideologia borghese, come approccio al rapporto tra popolazione e risorse ai limiti della propaganda e dell'ignoranza circa le enormi potenzialità di sviluppo delle forze produttive che la rivoluzione industriale conteneva in sé. Come si sa, oggi le idee sulla crescita demografica sono radicalmente diverse: dall'approccio «limiti dello sviluppo» a quello ecologista, molti oggi discutono di sostenibilità ambientale del popolamento.

Per il Mezzogiorno degli ultimi due secoli, lo storico è oggi tentato di saggiare l'utilità metodologica del concetto di *sviluppo sostenibile*, inteso come crescita di popolazione, di prodotto agricolo e di superficie coltivata compatibili, per ogni stadio di evoluzione della tecnica, con l'esigenza di non intaccare nel lungo periodo lo stock di risorse naturali (evitando, cioè, insterilimento ed erosione dei suoli). Furono superati questi limiti di sopportabilità ambientale di una popolazione crescente? Quando e quanto?

Tra Settecento e metà Ottocento la crescita demografica del Mezzogiorno è più veloce di quella del resto d'Italia (cfr. tab. 1 e fig. 1). Essa, tuttavia, manifesta brusche e frequenti inversioni di tendenza, indice di basi fragili, instabili:

— un rallentamento a fine Settecento e durante la crisi (generalizzata in tutta Italia ed Europa) del primo Ottocento;

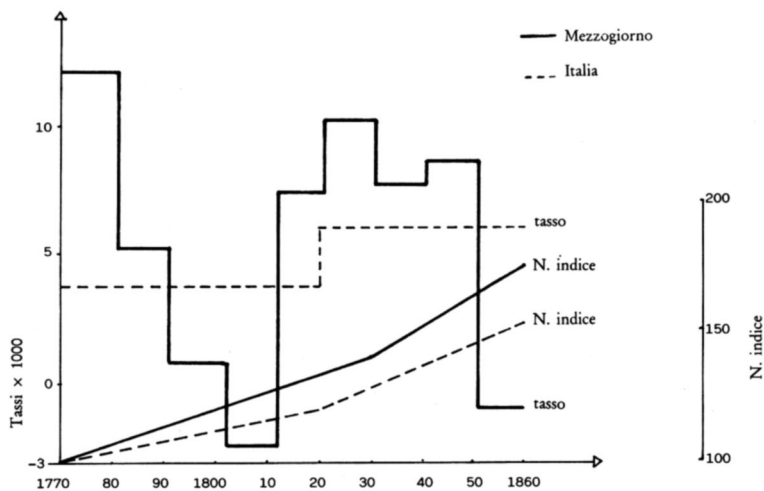
— un nuovo brusco rallentamento alla vigilia dell'Unità;
 — strascichi «catastrofici» (epidemie) per quasi tutto l'Ottocento.
 Le spinte verso la crescita e le crisi si susseguono anche dopo l'Unità (cfr. fig. 2): l'espansione dei primi decenni post-unitari e, soprattutto, quella fortissima del periodo tra le due guerre; le crisi (emigratorie questa volta) a cavallo tra i due secoli e durante il secondo dopoguerra.
 Crisi e crescite impetuose sono tuttavia tali da non alterare sensibilmente i pesi relativi della popolazione meridionale e di quella centro-settentrionale (cfr. tab. 2). Il Mezzogiorno, insomma, non si è spo-

Tabella 1. Variazione percentuale della popolazione in alcune ripartizioni geografiche d'Italia; 1700-1800

Ripartizioni	1700-1750	1750-1800
Italia settentrionale	15,0	10,8
Penisola	15,2	20,7
Isole	20,6	23,3

Fonte: Belletini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, p. 35.

Figura 1. Tassi medi annui di variazione della popolazione e numeri indice della popolazione (1770 = 100); Mezzogiorno e territorio italiano; 1770-1860.

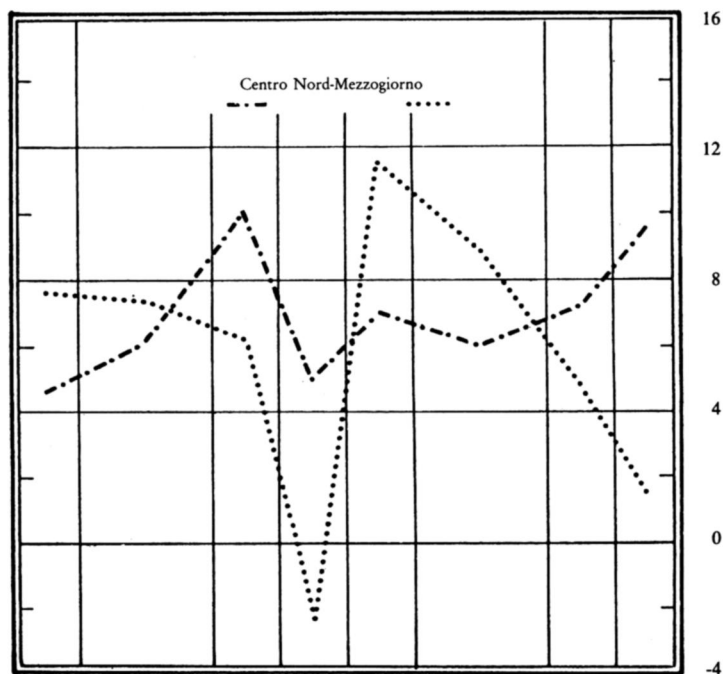


Fonte: Belletini, *La popolazione italiana* cit., p. 39; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 308 e 419.

polato, «smaltendo» sostanzialmente le sue eccedenze demografiche¹. Ma le crisi, i «colli di bottiglia» nel rapporto tra popolazione e risorse sono anche sfide per il cambiamento, per l'innovazione. Quale

¹ In sede storiografica la prima, seria considerazione del rapporto tra sviluppo economico-sociale, comportamenti e strutture demografiche, è stata svolta da G. Galasso, *Lo sviluppo de-*

Figura 2. Tassi medi annui di incremento della popolazione; 1871-1971.



Fonte: A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma 1974, p. 16.

Tabella 2. Distribuzione percentuale della popolazione residente italiana nelle due ripartizioni; 1871 e 1971

Ripartizioni	1871	1971	Diff.
Centro-Nord	63,7	65,1	+1,4
Mezzogiorno	36,3	34,9	-1,4

Fonte: Golini, *Distribuzione della popolazione* cit., p. 11.

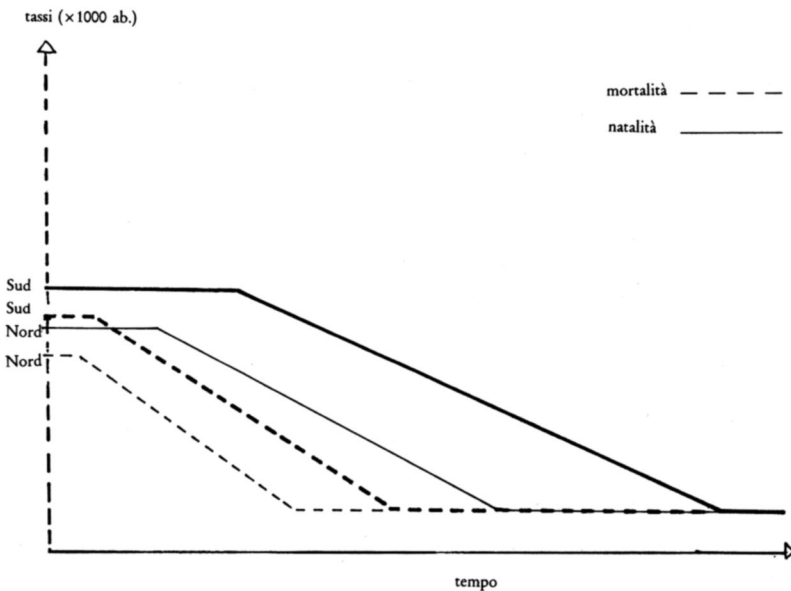
il bilancio tra esiti «progressivi» (l'agricoltura intensiva dell'agrumeto e del vigneto, ad esempio) ed esiti «regressivi» (esodo, emigrazione, pauperizzazione)?

2. La transizione demografica nel Mezzogiorno.

Per transizione demografica si intende un andamento temporale dei tassi di natalità e mortalità come quello indicato nella figura 4 e che mette in evidenza, in forma schematica, la maggiore durata, per il Mezzogiorno, della fase di transizione.

mografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità, in Id., Mezzogiorno medievale e moderno, Torino 1965, pp. 303-441. Sulla stessa scia metodologica si veda F. Barbagallo, Lavoro ed esodo nel Sud, 1861-1971, Napoli 1973. Un approccio più aggiornato al rapporto tra demografia ed ambiente economico nel Mezzogiorno si ha in G. Delille, Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX, Napoli 1977. Più di recente hanno portato importanti contributi i volumi della Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi, relativi a Puglia, Sicilia, Campania e Calabria.

Figura 3. Il modello della transizione demografica italiana.



Fonte: nostra elaborazione.

L'analisi comparativa tra Centro-Nord e Sud della penisola mostra i seguenti caratteri:

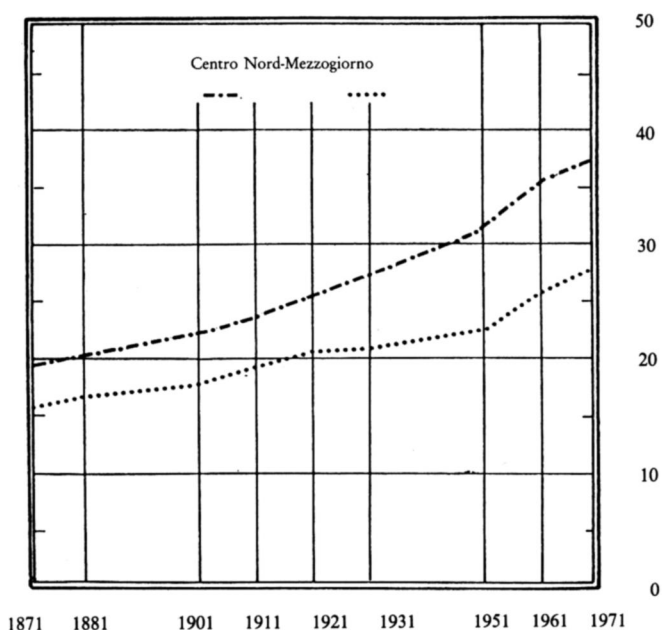
- la storia della transizione demografica del Mezzogiorno d'Italia è praticamente una «storia infinita»;
- si tratta di un modello di transizione di tipo terzo-mondiale;
- è un classico reperto demografico del più generale processo di modernizzazione senza (o in carenza di) sviluppo.

Si analizzino ora distintamente le componenti del modello di transizione.

Mortalità.

Esiste nell'Ottocento una iniziale sovramortalità meridionale, che si conserva fino alla seconda guerra mondiale. Poi, a causa della diversa struttura per classi di età (più «vecchia» al Centro-Nord e più

Figura 4. Percentuale di popolazione residente nei capoluoghi di provincia; 1871-1971.



Fonte: Golini, *Distribuzione della popolazione cit.*, p. 106.

«giovane» al Sud), le posizioni si invertono, soprattutto negli ultimi decenni (cfr. tab. 3).

Quella del Mezzogiorno è una tipica riduzione dei livelli di mortalità spiegata più da fattori «istituzionali» (organizzazione e legislazione medico-sanitaria; intervento pubblico in materia igienica, farmacologica, assistenziale) che da fattori economico-sociali. Tanto è vero che la componente di mortalità più legata ai secondi, la mortalità infantile, mostra una rigidità alla diminuzione maggiore di altre componenti della mortalità generale (cfr. oltre, tab. 17).

Natalità e fecondità.

Il Mezzogiorno post-unitario parte con un piccolo scarto positivo della natalità (e della fecondità, sia generale che, soprattutto, legittima) rispetto ai livelli del Centro-Nord, uno scarto che tutta l'evoluzione successiva tende ad ampliare (cfr. tabb. 4 e 5).

Naturalmente questo mancato «adeguamento» della fecondità ai nuovi standard di vita media è uno dei grandi temi della storia demografica e sociale del Mezzogiorno, per spiegare il quale si può andare oltre il generico, rituale richiamo al tradizionalismo e familismo (magari «amorale») contadino. Mancano, nell'esperienza storico-demografica del Mezzogiorno, i sentieri «dimostrativi» che conducono alla diffusione di pratiche ed atteggiamenti contraccettivi e, perciò, al-

Tabella 3. Tasso di mortalità \times 1000 abitanti nelle due ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1871-72/1966-67

Ripartizioni	1871-72	1935-37	1966-67
Centro-Nord	25-31	12-14	8-12
Mezzogiorno	29-39	15-18	7- 9

Fonte: L. Di Comite, *La mortalità in Italia*, Roma 1974, p. 127.

Tabella 4. Tasso di natalità \times 1000 abitanti nelle due ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1862-66/1960-62

Ripartizioni	1862-66	1921-26	1960-62
Centro-Nord	34-40	18-30	12-19
Mezzogiorno	36-42	28-38	18-25

Fonte: M. Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna 1980, p. 80.

la riduzione della fecondità. Esiste un tendenziale appiattimento dei valori dei tassi di fecondità, una sorta di loro indifferenza al grado di istruzione o allo status socio-professionale (cfr. tabb. 6 e 7), tanto per citare due delle variabili esplicative che intervengono nei modelli «dinamici» basati sulla fecondità differenziale: essa, dunque, si riduce per imitazione e diffusione, a partire da gruppi, strati, minoranze sociali, culturali, etniche, religiose già incamminate sulla via della contraccezione.

Tabella 5. Tasso di fecondità generale e legittima $\times 1000$ donne in età 15-49 anni nelle due ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1870-73

Ripartizioni	Generale	Legittima
Centro-Nord	147-170	263-304
Mezzogiorno	162-176	288-319

Fonte: Bellettini, *La popolazione italiana* cit., p. 177.

Tabella 6. Numero medio dei figli nati dalla generazione delle coniugate nate nel 1887-91 nelle ripartizioni, per occupazione e grado di istruzione; numeri indice

Ripartizioni	$\frac{\text{Agricoltura}}{\text{Altri settori}} \times 100$	$\frac{\text{Analfabete}}{\text{Laur. + dipl.}} \times 100$
Nord-Ovest	143,3	236,6
Nord-Est	133,0	258,5
Centro	168,7	222,2
Meridione	114,8	199,6
Isole	123,1	199,6

Fonte: Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli* cit., pp. 299-300.

Tabella 7. Figli avuti secondo la condizione professionale e la residenza del marito per ripartizioni; 1931

Condizione professionale	Nord	Centro	Merid.	Isole
Agricoltura	4,67	4,15	4,79	4,61
Giornalieri di campagna	4,12	3,57	4,11	4,24
Industriali, artig., commercianti	3,27	3,28	4,61	4,27
Operai, pers. serviz. e fatica	2,97	3,00	4,12	4,05
Impiegati, ufficiali, forze armate	2,06	2,22	3,39	3,08
Professioni, arti lib., culto	2,29	2,31	3,29	2,93
Condizioni non professionali	4,46	4,15	5,30	5,07

Fonte: Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli* cit., p. 293.

Come si vedrà più avanti, anche la città si pone come agente di scarsa efficacia nel mutamento sociale del Mezzogiorno, per lo meno fino a due o tre decenni fa. Ma ci sono «isole» di comportamento procreativo deviante che possano svolgervi la funzione del «lievito»? Tendenzialmente no: dal punto di vista geografico la variabilità tra i tassi provinciali di fecondità è bassa nel Mezzogiorno e lo rimane fino alla seconda guerra mondiale, mentre nel Centro-Nord essa comincia a crescere a partire dagli inizi del secolo.

La risultante del modello: il saldo naturale.

Sotto questo profilo il contrasto Nord-Sud non potrebbe essere più netto. Il Mezzogiorno, che nel 1871 ha il 36,3% della popolazione italiana, nel periodo 1871-1971 produce il 48,4% del saldo naturale (nati meno morti) italiano; in particolare, nel 1921, con il 34,8% della popolazione, produce ben il 55% del saldo naturale che si accumula in Italia tra il 1921 e il 1971 (cfr. tab. 8).

Ne discendono alcune conclusioni ovvie, ma che non sembra inutile ricordare:

- il Mezzogiorno post-unitario diventa un formidabile produttore di uomini e forze di lavoro;
- la massima produzione di braccia si registra nel periodo congiunturalmente peggiore dello sviluppo economico italiano (gli anni venti e trenta), che è anche il periodo con le minori opportunità di deflusso emigratorio sia interno che, soprattutto, internazionale;
- tutto ciò spinge a riconsiderare con grande attenzione, da un punto di vista storiografico, la vicenda economico-sociale del Mezzogiorno nel periodo tra le due guerre, poiché è in esso che dovrebbe accumularsi nel profondo della società meridionale, malgrado le apparenze della stabilizzazione ruralistica del fascismo, una gran massa di tensioni e di contraddizioni.

Tabella 8. Incremento naturale della popolazione nelle due ripartizioni; migliaia di abitanti; 1871-1971

Ripartizioni	1871-1921		1921-1971		1871-1971	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Centro-Nord	8.878	60,5	9.438	45,3	18.316	51,6
Mezzogiorno	5.807	39,5	11.410	54,7	17.217	48,4
Totale	14.685	100,0	20.848	100,0	35.533	100,0

Fonte: Golini, *Distribuzione della popolazione* cit., p. 2.

3. Le componenti del modello.

Per meglio specificare quali siano state le componenti del modello di transizione demografica del Mezzogiorno e in quale direzione abbiano trovato sbocco le contraddizioni da esso provocate (forte accumulo di saldi naturali), occorre prendere in esame altre variabili, altri fenomeni demograficamente rilevanti.

I fattori che incidono sulla natalità e sulla fecondità.

Nel Mezzogiorno dell'Ottocento e della prima metà del Novecento non sembra siano stati molto efficaci i freni «preventivi» della crescita basati sulla manovra delle due variabili che definiscono il modello di matrimonio dell'Europa occidentale pre-industriale: l'età media della donna al primo matrimonio (alta); la percentuale (alta) di donne nubili (*never married*) sul totale delle donne che hanno completato l'età feconda. Il Mezzogiorno tende, anzi, a diminuire, dopo l'Unità, la quota di nubili e ad avere età medie al primo matrimonio piuttosto basse, tendenzialmente inferiori a quelle delle regioni centro-settentrionali (cfr. tabb. 9 e 10). Qualche cosa, in termini di freni preventivi, si realizza nelle grandi città, tra le quali la Napoli degli inizi del secolo sembra tenere testa, quanto ad elevata età media al primo matrimonio, a città come Milano (cfr. tab. 11).

Per quanto riguarda la quota di fecondità spesa al di fuori (figli illegittimi) o prima (concepimenti pre-matrimoniali) del matrimonio,

Tabella 9. Proporzioni delle donne nubili all'età di 50-54 anni nelle due ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1861-1961

Ripartizioni	1861	1901	1931	1961
Centro-Nord	9-13	10-14	8-20	9-21
Mezzogiorno	8-16	6-12	7-12	8-17

Fonte: Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli* cit., p. 134.

Tabella 10. Età media al primo matrimonio nelle due ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1905-07/1968-69

Ripartizioni	1905-07	1929-31	1968-69
Centro-Nord	23,2-25,6	23,3-26,2	24,1-25,5
Mezzogiorno	22,0-25,0	22,2-24,7	22,8-24,1

Fonte: Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli* cit., p. 135.

il Sud appare mediamente più «immorale» del Nord (cfr. tabb. 12 e 13), mentre le donne meridionali hanno una più bassa età media al menarca e maggiore propensione all'allattamento naturale e al suo prolungamento, con effetto depressivo sulla fecondità a causa della amenorrea da allattamento, che ostacola il concepimento (cfr. tabb. 14, 15 e 16).

Si delinea dunque un quadro contrastante, che accoglie, da un lato, elementi di stimolo della fecondità che derivano: a) da uno scarso controllo esplicito dello sfruttamento del potenziale riproduttivo (età media al primo matrimonio e percentuale di nubili basse); b) da una certa «immoralità» nei concepimenti; c) da predisposizione socio-

Tabella 11. Età media al primo matrimonio delle donne in due città; primi anni del Novecento

Città	Periodo	Età media
Milano	1901-04	26,0
Napoli	1903-05	27,6

Fonte: G. Mortara, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, in «Biblioteca dell'Economista», s. V, vol. XIX, 1908, p. 564.

Tabella 12. Indice di fecondità illegittima in alcune ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1870-72/1960-62

Ripartizioni	1870-72	1921-26	1960-62
Nord	0,028-0,033	0,010-0,053	0,009-0,018
Centro + Emilia Rom.	0,079-0,097	0,023-0,069	0,004-0,013
Mezzogiorno	0,025-0,070	0,018-0,033	0,008-0,018

Fonte: Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli* cit., p. 98.

Tabella 13. Concepimenti pre-matrimoniali in alcune città attorno agli inizi del Novecento; % delle spose

Città	Data	%
Bologna	1906	15,5
Firenze	1910	14,0
Genova	1908	16,5
Milano	1910	11,8
Messina	1894	16,3
Palermo	1906	14,0

Fonte: G. Mortara, *I concepimenti antenuziali*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», XLIII, 1911, n. 22.

biologica (età media al menarca). Dall'altro lato queste condizioni permissive verso la fecondità vengono debolmente contrastate da freni impliciti (abitudini di allattamento).

Le componenti della mortalità.

Per quanto riguarda la mortalità infantile, nella storia demografica dell'Italia unita si verifica un rovesciamento di posizioni tra Nord e Sud. Il Mezzogiorno, che dopo l'Unità aveva tassi più bassi del Centro-Nord (e sempre che non si tratti di lacune nella registrazione del fenomeno al Sud), con il XX secolo raggiunge e mantiene saldamente, fino ad oggi, i primi posti nella graduatoria regionale della mortalità infantile (da 0 a 12 mesi; cfr. tab. 17).

C'è anche da dire che nell'Ottocento i bambini meridionali ave-

Tabella 14. Età media al menarca nelle tre ripartizioni; 1872

Ripartizioni	Anni d'età
Nord	15,2
Centro	14,7
Mezzogiorno	14,4

Fonte: E. Raseri, *Materiale per l'etnologia Italiana*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», IX, 1879, p. 280.

Tabella 15. Consuetudini di allattamento: percentuale dei bambini allattati tra i bambini morti nel primo anno di vita; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; 1927-28

Ripartizioni	Comuni urbani (centro > 10.000 ab.)	Altri comuni	Totale
Centro-Nord	43,5-69,1	41,0-84,8	41,3-79,2
Mezzogiorno	69,2-87,9	80,6-88,3	78,9-88,2

Fonte: Istat, *Movimento della popolazione secondo gli Atti dello Stato Civile nell'anno 1928*, Roma 1932.

Tabella 16. Consuetudini di allattamento: durata dell'allattamento tra i bambini morti nel 12° mese di vita nelle ripartizioni; distribuzione %; 1927-28

Ripartizioni	Durata (mesi)		Totale
	0-9	9-12	
Centro-Nord	55,1	44,9	100,0
Mezzogiorno	23,0	77,0	100,0

Fonte: Istat, *Movimento della popolazione cit.*

vano, sì, meno probabilità di morire entro il primo anno di vita, ma questa probabilità saliva sensibilmente sopra la media italiana per tutte le età comprese tra 1 e 5 anni, quasi che, venuti meno il filtro immunitario e la garanzia igienico-alimentare del latte materno, dopo lo svezzamento essi fossero più esposti alla morbilità ambientale e ai disordini alimentari (cfr. tab. 18).

A parte la mortalità infantile e giovanile, un'analisi delle cause di morte articolata regionalmente e riferita alla fine del XIX secolo, conduce al seguente prospetto, nel quale il Mezzogiorno presenta:

— *Sovramortalità*: tifo e paratifo (ma con livelli molto diversi al suo interno: elevatissimi in Puglia, mentre in Sardegna c'è una decisa sottomortalità); scarlattina, difterite, morbillo; bronchite e polmonite; gastroenterite e colite.

— *Sottomortalità*: tubercolosi; pertosse; sistema circolatorio; malattie particolari della prima infanzia¹.

L'elemento «risolutore» delle contraddizioni: l'emigrazione.

I movimenti migratori, sia internazionali che interni, sono la chiave di volta del modello dualistico italiano di evoluzione demografica ed

¹ Cfr. A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, p. 183. Dati più recenti sugli aspetti differenziali del Mezzogiorno in ordine alle cause di morte sono contenuti in: Galasso, *Lo sviluppo demografico* cit., p. 426; G.A. Canaperia, *Cause di morte*, in Aa.Vv.,

Tabella 17. Mortalità infantile nelle due ripartizioni; valori regionali minimi e massimi all'interno della ripartizione; numeri indice (Italia = 100); 1863-66/1965-67

Ripartizioni	1863-66	1903-06	1935-38	1965-67
Centro-Nord	91,1-118,2	81,8-112,7	61,5-115,5	67,8- 90,7
Mezzogiorno	84,2-100,9	85,3-113,5	98,0-143,7	87,4-146,6

Fonte: Bellettini, *La popolazione italiana* cit., p. 181; Di Comite, *La mortalità* cit., p. 182.

Tabella 18. Quozienti di mortalità da 0 a 5 anni per regioni; numeri indice (Italia = 100); 1863-79

Regioni	0-1	1-2	2-3	3-4	4-5	0-5
Napoletano	99,8	117,6	120,2	118,7	124,2	105,0
Sicilia	103,2	112,8	119,7	117,0	119,3	107,5
Sardegna	87,4	86,3	102,2	110,5	136,4	91,8

Fonte: Bellettini, *La popolazione italiana* cit., p. 182.

economica come risulta dal seguente prospetto:

	1871-1971	1871-1921	1921-1971	% incremento naturale assorbito dall'emigrazione (1871-1971)
Centro-Nord	-1.102	-1.947	+ 845	6
Mezzogiorno	-8.978	-3.137	-5.841	52

Naturalmente non si vogliono ripercorrere qui tutti gli aspetti e le implicazioni della grande emigrazione meridionale. Cause ed effetti di questo imponente fenomeno possono ben costituire un filo rosso (il filo rosso?) con il quale ripercorrere l'intera vicenda della storia contemporanea del Mezzogiorno d'Italia². Importa, invece, segnalare qui le sue valenze strettamente demografiche.

Vi è innanzi tutto un problema di origini, di elaborazione di una «cultura migratoria», problema che affonda le sue radici nella mobilità delle forze di lavoro all'interno del Mezzogiorno. Si allude soprattutto alle migrazioni stagionali agricole, legate non tanto alla pastorizia transumante, quanto alla cerealicoltura estensiva, che squilibra fortemente i carichi di lavoro stagionali e zonali, e stimola, perdurando la scarsa meccanizzazione, la formazione di un ampio mercato del lavoro stagionale migrante. Vi è, poi, un nesso stringente (temporale, regionale, zonale) tra transizione e crescita demografica, da una parte, ed emigrazione dal Mezzogiorno, dall'altra. Questo rapporto causale, malgrado l'ovvietà dell'ipotesi e la relativa facilità di verificarla, attende ancora di essere misurato. Comunque, le caratte-

Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961, in «Annali di Statistica», 1965, vol. 17. Considerazioni su questi divari geografici si trovano anche nel mio: E. Sori, *Malattia e demografia*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 579-80. Agli inizi del secolo la sovramortalità meridionale si addensa attorno alle seguenti cause di morte: febbre tifoidea e paratifo; morbillo; scarlattina; malaria; omicidi e infanticidi. Nel 1948-'50 la situazione è quasi identica, con l'aggiunta della tosse convulsa e di altre malattie tubercolari.

² Malgrado l'assoluta rilevanza del fenomeno, stranamente manca un'aggiornata, sistematica e globale trattazione dell'emigrazione meridionale tra Ottocento e Novecento. Ai già ricordati lavori di Galasso *Lo sviluppo demografico* cit., e Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud* cit., e a quello di F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo 1963, si sono aggiunti, nel periodo più vicino a noi, alcuni contributi: F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Genève 1978 (con saggi sulla Puglia e sulla Sicilia); P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma 1982. In un diverso ambito disciplinare, ma con maggiori valenze interpretative, si colloca il lavoro di F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino 1981. Cfr. anche nei volumi relativi alla Puglia, alla Sicilia, alla Calabria e alla Campania, le trattazioni che dell'emigrazione meridionale in età contemporanea fanno gli autori di *Le Regioni dall'Unità ad oggi*. Sulla generalità del fenomeno emigratorio italiano tra Otto e Novecento si veda il mio: E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

ristiche dell'emigrazione meridionale all'estero (individuale, anziché per gruppi familiari; tendenzialmente temporanea, anziché definitiva) ebbero importanti conseguenze demografiche. Le principali sono quelle squilibranti. Molte comunità locali meridionali subirono, durante la grande emigrazione a cavallo del secolo, un forte processo di femminilizzazione e invecchiamento, con importanti fenomeni sociali connessi: neo-matriarcato; «vedove bianche»; «doppio focolare»; matrimoni che precedono l'espatrio per tenere «in ostaggio» la moglie al paese; ovvero per fare di essa il terminale familiare autonomo dalla famiglia di origine, verso il quale far convergere l'economia delle rimesse. Il fatto che emigrassero preferenzialmente maschi delle classi di età centrali avrebbe potuto avere un effetto di contenimento della fecondità, se non fosse stato per il frequente «pendolarismo» degli emigrati che, durante il rimpatrio, «recuperavano» la fecondità perduta nei mesi ed anni trascorsi lontano dalla famiglia. Vi è, infine, da ricostruire una geografia storica dell'emigrazione meridionale, poiché esiste una grande disomogeneità tra regioni, tra zone agrarie, tra città e campagne quanto ad intensità del fenomeno, ulteriormente complicata da cicli diversamente collocati nel tempo.

4. *Insediamenti.*

Il popolamento.

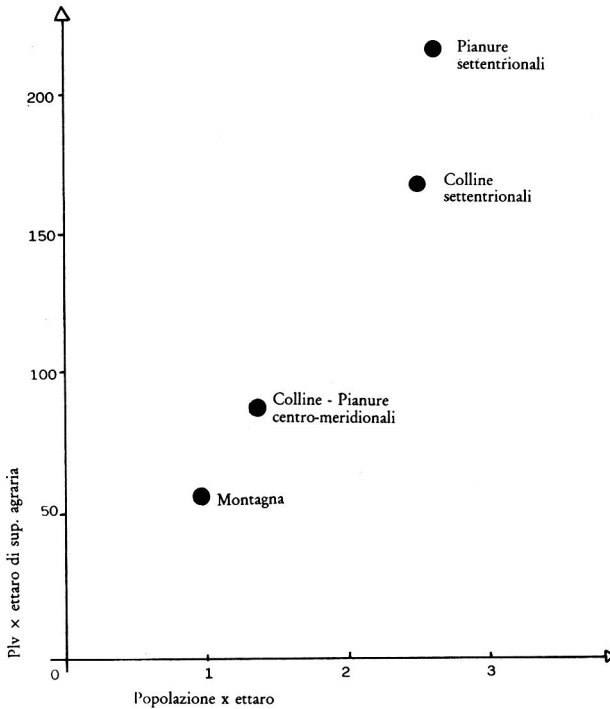
L'evoluzione del popolamento italiano in relazione alle grandi regioni agrarie (montagna, collina, pianura) era approdata, dopo una evoluzione plurisecolare, alla seguente struttura. La popolazione per km. quadrato nelle zone agrarie al 1871 era così disposta:

	Montagna	Collina	Pianura
Nord-Ovest	63	169	187
Nord-Est	43	119	133
Centro	58	84	117
Mezzogiorno	66	84	102

In ogni ripartizione del Paese viene rispettato il principio che la terra può sopportare un carico umano crescente a mano a mano che si scende dal monte al piano. Ma ciò è vero all'interno di un altro principio: a parità di regione agraria, questa capacità diminuisce a mano

a mano che si passa dal Nord (in particolare partendo dal futuro «triangolo») al Sud della penisola (cfr. anche fig. 5, ove appare una buona correlazione diretta tra la densità fondiaria della popolazione e il numero indice — Italia = 100 — della produzione lorda vendibile agricola nelle regioni agrarie che costituiscono l'Italia). Con una eccezione: la montagna è più densamente popolata a Sud che a Nord. È una spia importante: il Sud stenta a rimodellare il popolamento secondo direttrici territoriali più moderne e «produttivistiche», spostando cioè popolazione nei fondovalle e in pianura. Il rapporto tra popolazione e pianure nel Mezzogiorno è ancora precario (densità quasi dimezzata rispetto a quella padana): è, evidentemente, questione di malaria

Figura 5. Relazione tra popolazione (1921) per ettaro e produzione lorda vendibile agricola (Plv: numero indice della media 1910-23; Italia = 100) per ettaro, nelle grandi regioni agrarie italiane.



Fonte: Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma 1967; G. Zattini, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, in «Notizie periodiche di statistica agraria», ott. 1924.

e bonifiche ancora da fare, ma non solo. Le densità per regioni agrarie, infine, tendono ad accomunare Centro e Mezzogiorno, differenziandoli nettamente dall'Italia alpina e padana.

Queste difficoltà iniziali, statiche, del popolamento meridionale si riflettono puntualmente nella dinamica temporale. Si sta ragionando, tuttavia, in termini di capacità di resistenza alla crisi, cioè allo *spopolamento*. Lo spopolamento sembra essere più grave, cioè più diffuso, in tutto il Nord-Est, Centro e Sud, rispetto al Nord-Ovest (cfr. tab. 19): l'88% dei comuni ha avuto, nel primo gruppo di territori, almeno una perdita di popolazione negli intervalli intercensuari tra 1871 e 1971. Ma se si va a vedere il dettaglio delle regioni agrarie, si coglie subito la specificità del Mezzogiorno: grande debolezza demografica di montagna e collina; grande resistenza demografica della pianura, della quale il popolamento meridionale tra Ottocento e Novecento ha letteralmente fame¹.

¹ Anche sul popolamento del Mezzogiorno e dell'Italia nel suo insieme mancano lavori di sintesi aggiornati, così come sul suo «risvolto della medaglia»: lo spopolamento. Dopo il fondamentale studio dell'Inea pubblicato negli anni 1932-'38, ma circoscritto al tema dello spopolamento montano, un ampio programma di ricerca sull'evoluzione storica del rapporto tra territorio e popolazione insediata, su scala nazionale e per il periodo unitario, è stato avviato da un gruppo di ricercatori coordinati da Eugenio Sonnino. Cfr., a questo proposito: E. Sonnino, *Il «risvolto della medaglia» della crescita urbana: lo spopolamento dei comuni italiani dopo l'unità*, in A. Mioni (a cura di), *Sulla crescita urbana in Italia*, Milano 1976, pp. 207-28; Id., *Aspetti demografici e territoriali dello spopolamento dei comuni italiani dopo l'unità*, in Assante, *Il movimento migratorio* cit., vol. I, pp. 163-83. Interessanti le monografie di questa ricerca che si riferiscono ad aree campione meridionali: *L'area Sora-Cassino*; *Due aree di spopolamento in Calabria*; *Il siracusano* (edite dal Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma 1977. Una sintesi degli studi sullo spopolamento è ora in E. Sonnino, A.M. Birindelli, A. Ascolani, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 661-734.

Tabella 19. Percentuale di comuni che hanno subito almeno una diminuzione intercensuaria di popolazione tra il 1871 e il 1971

Regioni agrarie	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Montagna interna	96,7	96,2	98,5	99,5	98,8
Montagna litoranea	63,6	—	60,0	96,8	97,3
Collina interna	86,2	87,0	89,3	97,0	97,3
Collina litoranea	73,5	87,5	79,4	86,1	84,3
Pianura	78,9	80,6	57,5	56,7	75,0
Totale	85,6	88,0	88,6	88,9	90,6

Fonte: E. Sonnino, *Il «risvolto della medaglia» della crescita urbana; lo spopolamento dei comuni italiani dopo l'unità*, in A. Mioni (a cura di), *Sulla crescita urbana. Industrialissimo e forme di urbanizzazione: problemi, ricerche e ipotesi di lavoro*, Milano 1976, p. 210 (elaborazione).

Popolazione sparsa e accentrata.

Sotto questo profilo ci sono tre Italie (cfr. tab. 20):

— Italia appoderata (Toscana, Veneto, Emilia e Romagna, Marche e Umbria);

— Italia semi-appoderata (Piemonte, Lombardia e Liguria);

— Italia non appoderata (Puglia, Lucania, Sicilia e Sardegna).

Naturalmente non mancano sfumature ed eccezioni, come le zone di confine e transizione tra un assetto e l'altro (Lazio e Abruzzi); oppure le aree «anomale» (parti di Campania; Calabria).

Se si bada all'evoluzione temporale, ci sono due Italie. Una, il Centro-Nord, si urbanizza e si industrializza e perciò tende, in modo lineare, ad accentrare popolazione durante tutto il periodo unitario. L'altra, il Mezzogiorno, ove la popolazione sparsa può crescere ancora, almeno fino agli anni trenta. Qui la geografia agricola e i riordinamenti colturali che sulla stessa si innestano possono ancora essere elementi attivi di redistribuzione della popolazione (l'agrumeto in Sicilia; la vite e l'olivo in Puglia).

Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di questa «ossatura» insediativa originaria con la quale le diverse parti d'Italia si affacciano agli impulsi modificatori dell'età contemporanea: la diversa qualità economico-funzionale, sociale e culturale che oppone la «città contadina» del Sud, anche grande demograficamente, al piccolo centro «urbano» murato dell'Italia centrale.

Un esempio: gli insiemi sopra individuati delineano due o tre grandi aree pluriregionali a diversa fisionomia produttiva extra-agricola e, soprattutto, a diverso destino nel futuro sviluppo economico dell'Italia. Se si prende un banale indicatore di presenza protoindustriale (telai dell'industria domestica, 1903), i dati di densità, da un punto

Tabella 20. Percentuale di popolazione sparsa (*)
in alcuni aggregati regionali; 1871-1931

Regioni	1871	1901	1931
Piemonte, Lombardia, Liguria	23,5	25,5	14,9
Veneto, Toscana	42,5	45,4	32,5
Emilia, Marche, Umbria	55,7	57,6	47,3
Lazio, Abruzzi, Campania, Calabria	13,7	18,9	18,7
Puglia, Basilicata	6,0	7,3	8,1
Sicilia, Sardegna	6,6	10,3	8,4

Fonte: Sori, *Assetto e redistribuzione* cit., p. 242.

(*) Le definizioni di popolazione sparsa mutano sensibilmente nei vari censimenti inficiando la comparabilità nel tempo.

di vista statico, discriminano bene due aree (cfr. fig. 6):

a) un Centro-Nord ove protoindustria e industria si contendono il mercato, e la prima ha iniziato ad arretrare dal «triangolo» in via di industrializzazione, mantenendosi però ancora forte a mano a mano che ci si sposta verso est e verso sud, disponendosi in fasce concentriche ed arroccandosi proprio nelle riserve di forza lavoro delle zone agricole appoderate;

b) una zona meridionale ove la protoindustria per il mercato è da molto tempo scomparsa o è in avanzato declino, anche a causa di una industria locale protetta e votata all'insuccesso. Qui importazioni ed autoconsumo si fronteggiano.

Da un punto di vista dinamico, la periferia della zona a) è destina-

Figura 6. Numero dei telai nella industria tessile domestica per grandi ripartizioni $\times 1000$ abitanti, fine Ottocento.



ta ad industrializzarsi in tempi recenti; la zona b) no, o molto meno².

Il presidio del territorio.

Indipendentemente dall'appoderamento (presidio «stretto»), vi è un presidio a maglie più larghe del territorio esercitato dai centri delle più varie dimensioni. Da questo punto di vista si manifestano, ancora una volta, due Italie (cfr. tab. 21):

a) una Italia presidiata (Centro-Nord), con densità di centri molto elevate (dati del 1921). Si va dai 2,6/3 kmq. per centro delle colline veneta e lombarda, ai 20/26 kmq. delle colline umbra e di quella ligure;

b) una Italia non presidiata, o scarsamente presidiata, ove, tuttavia, le situazioni sono più variate. Si va dai 5/8 kmq. per centro della pianura campana o della montagna abruzzese, ai 100/200 kmq. delle pianure laziale e pugliese o della collina e della pianura delle aree lucane.

A guardare il grafico di dispersione della relazione tra densità dei centri (= superficie territoriale media per centro abitato) e agglomerazione (= popolazione che vive nei centri abitati, in contrapposizione all'insediamento sparso) della popolazione (dati regionali), si distinguono chiaramente tre insiemi omogenei (cfr. fig. 7):

a) mezzadrile, collinare e di pianura irrigua;

b) montano e di pianura irrigua («triangolo» Abruzzi, Campania, Calabria);

c) meridionale piano-collinare arido.

Ancora tre insiemi sono individuabili nella correlazione tra la dimensione media dei centri e l'agglomerazione della popolazione (cfr. fig. 8).

Struttura dell'insediamento per classi dimensionali dei centri.

Si definisca per «sistema urbano» l'insieme dei comuni aventi, alle

² Sugli aspetti storici e attuali del complesso legame che intercorre tra popolamento, strutture agrarie, protoindustria e prospettive di sviluppo economico moderno, cfr.: A. De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma 1986 (in particolare la prima parte); Istituto Alcide Cervi, *Annali*, Bologna 1989 (interamente dedicato al problema della pluriattività negli ambiti rurali, con ampi riferimenti alle varie situazioni storiche regionali); A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977.

Tabella 21. Superficie territoriale media per centro abitato, popolazione media per centro, popolazione accentrata \times 1000 abitanti nelle regioni amministrative e agrarie (montagna = M; collina = C; pianura = P); 1921

Regioni (ammin. e agr.)	Superf. (Kmq) media \times centro abitato	Popolazione media \times centro abitato	Pop. accen. \times 1000 abitanti
Piemonte Valle A. : M	5,6	187	744
C	4,1	435	655
P	9,6	1.748	833
Liguria : M	4,1	1.142	838
C	26,7	1.727	721
Lombardia : M	5,7	355	838
C	2,6	681	760
P	6,4	1.551	804
Trentino : M	10,6	407	810
Veneto : M	5,0	337	685
C	3,0	591	610
P	7,4	1.032	565
Emilia e Romagna : M	8,6	196	336
C	12,1	760	486
P	15,5	1.224	460
Toscana : M	6,5	465	614
C	18,3	1.125	543
P	8,8	1.277	654
Marche : M	4,2	260	531
C	16,4	850	436
Umbria : M	4,9	434	563
C	20,0	470	398
Lazio : M	48,6	1.595	766
C	38,2	4.536	874
P	202,4	2.706	704
Abruzzi e Molise : M	8,8	643	862
C	17,7	1.039	533
Campania : M	10,4	1.235	785
C	11,2	2.438	842
P	5,3	2.470	863
Puglia : C	36,9	5.089	928
P	125,7	10.877	926
Basilicata : M	34,5	2.028	853
C	204,4	5.086	965
Calabria : M	58,1	1.570	832
C	24,3	1.462	811
Sicilia : M	17,6	2.174	847
C	58,3	7.303	918
P	46,1	11.133	883
Sardegna : M	61,3	1.854	896
C	53,0	1.499	912
P	48,2	2.624	975

Fonte: D'Addario, *L'agglomeramento della popolazione cit.*, pp. 21-4.

date indicate, almeno il seguente numero di abitanti nel centro principale comunale:

Are	al 1861	al 1871	al 1961
Italia sett. + centrale. Abruzzi			10.000
Meridione e Sicilia (incluso Molise)			15.000
Italia centrale + Romagna	3.000		
Italia sett. + Emilia + Abruzzi + Rieti	4.000		
Meridione e Sicilia (incluso Molise)	6.000		
Veneto + provincie di Roma e Viterbo		4.000	
Provincie di Frosinone e Latina		6.000	

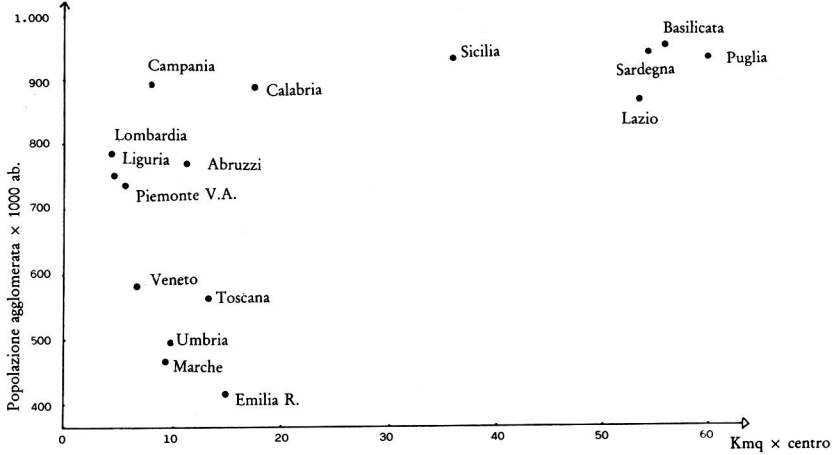
Questo reticolo di «punti forti» della struttura insediativa è così distribuito:

Nord-Ovest	132
Nord-Est	60
Centro	112
Meridione	169
Sicilia	106
Totale	579

La distribuzione della popolazione per centri classificati secondo le loro dimensioni, è quella della figura 9, che mette in evidenza forti differenze tra Nord e Sud (al 1871). I punti di debolezza della struttura meridionale sono le grandi città e le cosiddette *second best* o capitali di provincia, spesso coincidenti con i capoluoghi³. La «terza Italia» (Nord-Est + Centro = NEC) supplisce alla debolezza delle grandi città con robuste *second best* ed altri centri di medie dimensio-

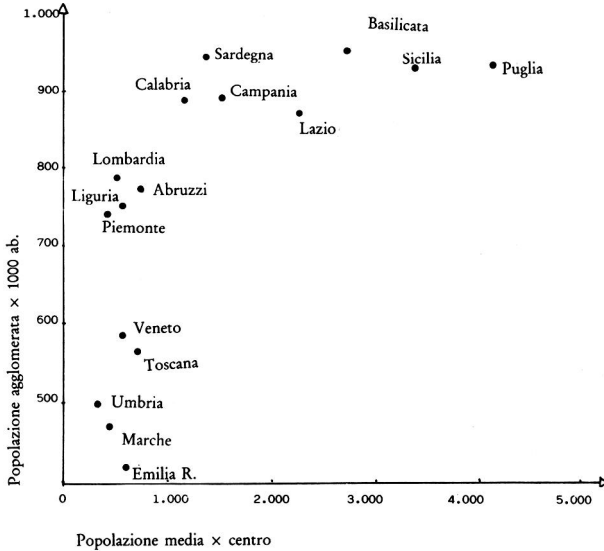
³ Cfr. anche la figura 4, ove appare con chiarezza l'inferiorità del Mezzogiorno rispetto alla quota di popolazione insediata nei capoluoghi di provincia e la stentata dinamica che questa quota subisce nel secolo successivo all'unificazione politica del Paese; nei decenni più recenti, invece, il recupero è molto forte. Sul farsi dell'armatura urbana nazionale e meridionale cfr.: C. Carozzi, A. Mioni, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari 1970; R. Mainardi (a cura di), *Le grandi città italiane. Saggi geografici ed urbanistici*, Milano 1973; S. Cafiero, A. Busca, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Roma 1970. Il contributo più sistematico alla definizione del rapporto tra struttura urbana meridionale e problemi dello sviluppo (e del sottosviluppo...) resta ancora F. Compagna, *La politica delle città*, Bari 1967. Questo nodo problematico è stato di recente ripreso da un numero di questa rivista dedicato alla città, ed alla città meridionale si riferiscono i saggi più importanti. Essi sono condotti quasi esclusivamente sul filo di un approccio politico-sociale e politico-economico; solo Giuseppe Barone apre il suo discorso con un adeguato apparato demografico-strutturale.

Figura 7. Popolazione agglomerata nei centri ($\times 1000$ ab.) e densità territoriale dei centri ($\text{kmq} \times \text{centro}$) delle regioni italiane; 1871.



Fonte: R. D'Addario, *L'agglomeramento della popolazione nei compartimenti italiani*, Roma 1931, pp. 22-4.

Figura 8. Popolazione agglomerata nei centri ($\times 1000$ ab.) e dimensione media dei centri abitati nelle regioni italiane; 1871.

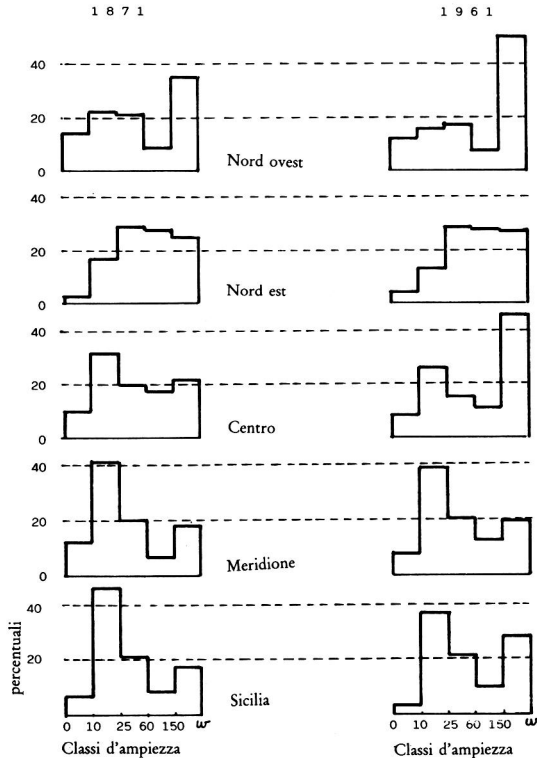


Fonte: D'Addario, *L'agglomeramento della popolazione cit.*, pp. 22-4.

ni. Il Mezzogiorno, infine, concentra una gran parte della sua popolazione nei piccoli centri.

L'evoluzione temporale di questa distribuzione vede il Nord-Ovest urbanizzarsi linearmente, con una crescita relativa dei grandi centri. Il NEC mantiene una struttura abbastanza stabile, salvo l'abnorme crescita di Roma e la conseguente erosione di tutto il restante sistema insediativo urbano del Centro. Anche il Meridione mantiene abbastanza stabile la forma della distribuzione, con la novità rappresentata da uno sforzo d'espansione delle *second best*. La Sicilia subisce notevoli modifiche della distribuzione: si urbanizzano i grandi centri e decadono quelli piccoli.

Figura 9. Distribuzione percentuale della popolazione compresa nel «sistema urbano» per classi di ampiezza demografica dei comuni «urbani» e per ripartizioni geografiche; 1871 e 1961.



Fonte: E. Sori, *Assetto e redistribuzione della popolazione italiana, 1861-1961*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana, 1861-1940*, Bari 1978, pp. 248-9.

Sistemi insediativi: forma, funzionalità, dinamica.

Osservando la dinamica comparata della popolazione del sistema urbano (come sopra definito) e della «campagna» (ciò che resta), troviamo che per lungo tratto di tempo città e campagne meridionali si muovono verso direzioni anomale, per lo meno fino agli anni sessanta del Novecento. Il Mezzogiorno, tra le altre circoscrizioni italiane, spicca per avere: a) una crescita demografica della campagna superiore a quella del sistema urbano, soprattutto nel periodo 1861-1901; b) una crescita parallela delle due entità insediative, soprattutto nel Meridione e nei periodi iniziale (1861-1901) e finale (1931-1961); c) una perdita demografica sia della campagna che del sistema urbano, soprattutto in Sicilia e nel periodo 1901-1961 (particolarmente nel 1931-61). Insomma, affiora ancora una volta un sintomo della scarsa differenziazione economica, demografica, insediativa tra città e campagna, per lo meno fino ad un paio di decenni fa, cioè fintanto che dura la lunga stagione emigratoria del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda, invece, la «forma» dei sistemi insediativi, si osservino i valori assunti dall'indice di concentrazione della distribuzione dei centri urbani (comuni) ordinati secondo le loro dimensioni demografiche:

	1871	1961	Differenza
Nord-Ovest	0,98	1,04	+0,06
Nord-Est	1,05	1,04	-0,01
Centro	0,88	0,94	+0,06
Meridione	0,60	0,85	+0,25
Sicilia	0,63	0,86	+0,23

I sistemi insediativi per grandi ripartizioni geografiche si presentano con un diverso grado iniziale (1871) di prossimità alla distribuzione «ideale» (*rank size distribution*). La distribuzione lineare (su scala semilogaritmica) non è una «legge capitalistica», ma una costante empirica alla quale si adattano molti fenomeni. Il valore 1 dell'indice di concentrazione (IC = coefficiente angolare della retta di regressione corrispondente ad una distribuzione lineare) indicherebbe una forma «equilibrata» della distribuzione, entro la quale avrebbero agito liberamente la legge dei grandi numeri, le economie di scala e fenomeni simili.

Dunque la struttura iniziale (1871) appare equilibrata (IC prossimo ad 1) nelle circoscrizioni del Nord-Ovest e Nord-Est; meno al Centro. Decisamente «indifferenziata» (cioè poco concentrata e distribuita in modo non lineare) appare invece quella del Mezzogior-

no. L'evoluzione temporale segnala, come previsto dalla «legge», una stabilità (Nord-Ovest, Nord-Est) o una convergenza (Centro, Meridione, Sicilia) verso la distribuzione d'equilibrio ($IC = 1$), particolarmente veloce nel Mezzogiorno.

Impiegando il medesimo impianto formale, possiamo esaminare ora il vertice dei sistemi insediativi, cioè la questione delle «capitali», dei centri urbani di massima dimensione. Lo scarto percentuale tra dimensione demografica effettiva e dimensione teorica (risultante cioè dalla distribuzione lineare) del centro urbano di massima dimensione, ha questo andamento:

Ripartizioni	1871	1961
Nord-Ovest	- 25	+ 28
Nord-Est	- 64	- 57
Centro	- 21	+184
Meridione	+263	+ 62
Sicilia	+ 76	+ 31

La situazione illustrata dai dati mostra, inizialmente, il sovradimensionamento delle capitali «regionali» meridionali (Napoli e Palermo) e il sottodimensionamento delle altre. L'evoluzione temporale è in direzione di un riequilibrio, particolarmente accentuato nelle circoscrizioni del Nord-Est, Meridione e Sicilia, ma con nuove «malformazioni». Roma sostituisce Napoli nel ruolo di capitale regionale sovradimensionata (è il destino di tutte le capitali politiche?), mentre il Nord-Ovest tende a sovradimensionare la sua capitale, ma di poco⁴.

Urbanizzazione ed evoluzione della struttura occupazionale.

Se si correla l'evoluzione temporale del tasso di urbanizzazione con quella della struttura occupazionale (tasso di attività agricolo) su base regionale «piccola» (regioni amministrative), si può osservare che la relazione è abbastanza stretta, in quasi tutte le regioni. Ciò indica che, all'interno delle grandi forze attrattive e repulsive della popolazione, dei grandi ambiti di scala interregionale e nazionale, tra l'Uni-

⁴ Per una più ampia esposizione dei temi qui affrontati cfr.: E. Sori, *Assetto e redistribuzione della popolazione italiana*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana, 1861-1940*, Bari 1978, pp. 223-66. Per l'apparato metodologico ed il significato degli strumenti di misurazione impiegati cfr. B.J. Berry, *City Size Distribution and Economic Development*, in «Economic Development and Cultural Change», 1961, IX, n. 4; B. Secchi, *Analisi economica delle strutture territoriali*, Milano 1966; A. Collidà, P.L. Fano, M. D'Ambrosio, *Sviluppo economico e crescita urbana in Italia. Un modello d'interdipendenza*, Milano 1968.

tà e gli anni sessanta ha avuto buona rilevanza un ambito regionale «piccolo», entro il quale si trasforma la struttura occupazionale, quella insediativa e si forma un sistema di quelle che abbiamo chiamato capitali di provincia.

Ciò comporta, tuttavia, rilevanti e significative eccezioni. La Liguria aveva inizialmente poca e avrà sempre meno autonomia funzionale e insediativa su base regionale; ne avrà molta, invece, se considerata parte del «triangolo». La Campania, ovviamente, costituisce l'eccezione più macroscopica. Torna ancora il motivo di Napoli ex-capitale di un enorme retroterra rurale, di una città con una dimensione che, dopo l'Unità, non è giustificata dal nuovo assetto politico amministrativo. Compito «storico», dopo l'Unità, del processo di urbanizzazione del territorio meridionale (la Sicilia, da questo punto di vista, ha una vicenda autonoma) è stato dunque quello di porre riparo a questa anomalia, rafforzando aree e nodi di urbanizzazione intermedi (Pescara, Bari, Taranto, Reggio Calabria, Messina), ma anche innescando uno sviluppo metropolitano dell'area napoletana (il triangolo Napoli, Caserta, Salerno).

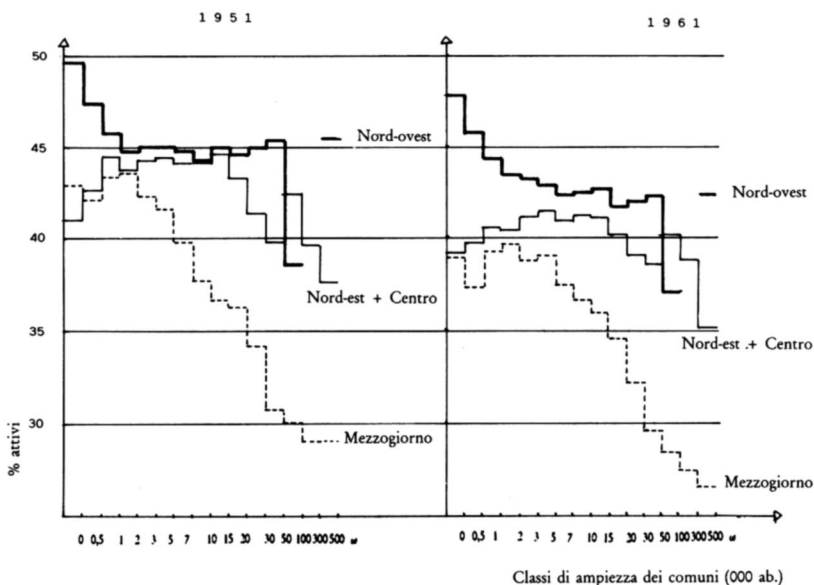
Se osserviamo che cosa succede, nelle tre grandi ripartizioni italiane, al tasso generale di attività della popolazione a mano a mano che si passa dai piccoli comuni rurali a quelli di dimensioni superiori, fino alle metropoli, emerge un fatto sconvolgente (cfr. fig. 10). Nel 1951 (dato più remoto a disposizione), a fronte di un Nord-Ovest che, dopo aver perduto alcuni punti, si attesta su di un tasso di attività attorno al 45%, tasso che resta costante fino alle grandi realtà metropolitane, troviamo un Sud che vede crollare il suo tasso di attività a mano a mano che la dimensione della città cresce. Per spiegare questa dicotomia di comportamento la struttura per classi d'età c'entra poco. Si tratta, invece, di un vero e proprio «male sociale» della città del Mezzogiorno: l'incapacità di occupare una accettabile quota della sua popolazione.

Si è quasi tentati di rovesciare l'equazione che spesso viene impiegata per spiegare i processi di urbanizzazione: disoccupazione e sottoccupazione rurale generano fattori di espulsione delle forze di lavoro; la città genera, con i nuovi posti di lavoro extra-agricoli che essa crea, i fattori di attrazione. E se fosse l'inverso? Cioè la città, con il processo di urbanizzazione, trasforma l'occupazione rurale in disoccupazione urbana. Naturalmente si deve temperare questo rovesciamento logico, tipico dei casi di *over-urbanization* dei paesi sottosviluppati (Cairo, Città del Messico, Jakarta), con due qualificazioni. Da un lato c'è l'effetto «disvelamento», cioè il fatto che la città

esplicita come disoccupazione urbana una sottoccupazione che nelle campagne resta dissimulata, latente. Dall'altro lato, il basso tasso di attività urbano è al netto dell'economia informale e illegale che si svolge nelle città meridionali. Ma questo tema compete ai sociologi del mercato del lavoro.

Ugualmente impressionante è il rapporto che intercorre tra dimensione dell'insediamento e tasso di attività nell'industria (cfr. fig. 11). Il Nord-Ovest e il Sud hanno forme della funzione opposte, oltre che collocate, ovviamente, a diversi livelli. Nel Nord-Ovest i tassi più elevati si registrano nei centri intermedi, tendenzialmente piccoli (tra 30 000 e 100 000 abitanti; dati del 1961), più un secondo massimo relativo collocato significativamente nelle città più grandi (con più di 500 000 abitanti). Tutto ciò è segno di una industrializzazione ormai matura, diffusa nel territorio con opifici e pendolarismi operai, ormai incardinata a sistemi insediativi residenziali e produttivi a carattere metropolitano. Il Sud ha, per così dire, un «diagramma piatto» in relazione agli stimoli che la dimensione dell'insediamento

Figura 10. Tassi di attività (%) per dimensione demografica dei comuni nelle ripartizioni; 1951 e 1961.



Fonte: Golini, *Distribuzione della popolazione* cit., p. 94.

può fornire all'industrializzazione. Non c'è una forma chiara di correlazione, salvo una debole relazione diretta e crescente: più grande è la città, maggiore è il tasso di attività industriale (ma bisognerebbe vedere quale industria: edilizia ed attività connesse?).

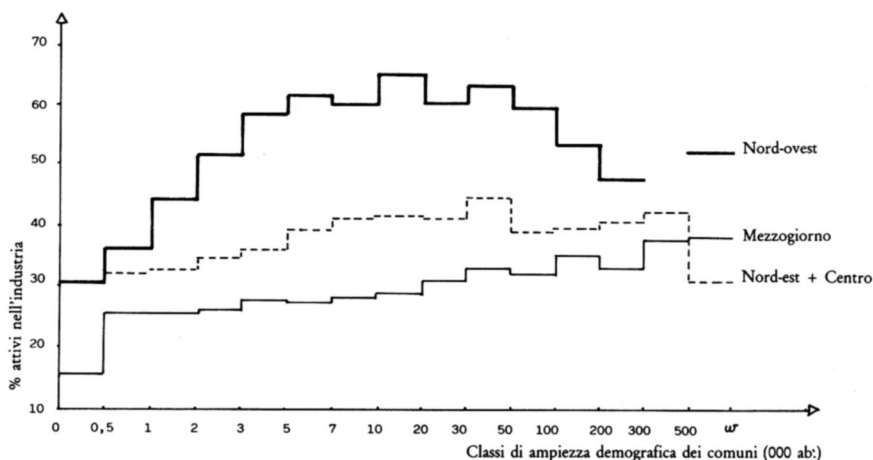
Ecologia urbana: alcuni indicatori.

Il ruolo della città del Mezzogiorno si è presentato, in più occasioni, in modo difettoso e anomalo rispetto alle esigenze dello sviluppo economico e del mutamento sociale. Si ha ben presente che sul tema del ruolo «modernizzante» o meno della città meridionale le opinioni sono talvolta opposte, ma, forse, una articolazione temporale dei giudizi gioverebbe a ricomporre almeno parte del disaccordo (ad esempio confinando la «modernizzazione» agli ultimi due decenni).

Alla città andrebbe, comunque, riservata una speciale attenzione, quella che normalmente si impiega in una analisi condotta con piglio quasi antropologico, ecologico. Ecco, dunque, per concludere, un piccolo campionario di indicatori per una ecologia storica della città meridionale.

Densità fondiaria della popolazione Le città meridionali, al 1921, registrano una maggiore densità. Le

Figura 11. Percentuale di attivi nell'industria secondo le ripartizioni e la dimensione demografica dei comuni; 1961.



Fonte: Golini, *Distribuzione della popolazione* cit., p. 95.

grandi città del Centro-Nord sono, di regola, sotto i 100 abitanti per ettaro, salvo Bologna (116), Brescia (125), Roma (129) e il caso anormale di Venezia. Nel Sud la norma è che la densità di popolazione per ettaro superi i 100 abitanti, salvo ovviamente la Messina ricostruita dal terremoto con palazzine di 2-3 piani e larghe strade (75); in Puglia i record: Bari (306), Taranto (296).

Stanzialità

Le grandi città meridionali hanno, nel 1911 e nel 1921, un minore scambio di popolazione con la campagna e con gli altri centri del proprio *hinterland* (cfr. tab. 22). In quegli anni esse devono, ovviamente, competere con New York, Buenos Aires, San Paulo, poiché l'emigrazione meridionale può essere vista come processo di urbanizzazione della popolazione del Mezzogiorno, una urbanizzazione che si dispiega su scala nazionale (migrazioni interne novecentesche verso Roma, Milano, Torino, Genova, ecc.) e internazionale. Visto così, il fenomeno indica, ancora una volta, la funzione passiva che la città meridionale ha avuto nel processo di modernizzazione, almeno fino ad un paio di decenni fa.

Differenziali nei comportamenti demografici

Natalità (1912-14 e 1924). La denatalità urbana (rispetto alla media delle rispettive regioni di appartenenza) è massima nelle città del Nord (Milano, Venezia, Bologna, Firenze), ove si registrano i maggiori scarti negativi (-9/-12 punti). Nel 1912-14 gli scarti nelle città del Sud sono o positivi (Bari, Taranto, Messina) o moderatamente negativi (Palermo, Catania); a Napoli vi è la massima denatalità urbana del Mezzo-

Tabella 22. Popolazione residente nel comune di nascita × 1000 abitanti nelle quattro città con valori massimi e nelle tre città con valori minimi (sulle 17 maggiori città italiane); 1911 e 1921

Città	1911	1921
Valori minimi: Torino	383	390
Milano	422	476
Roma	466	472
Valori massimi: Palermo	838	814
Messina	838	790
Catania	781	745
Napoli	756	789

Fonte: M. De Vergottini, *Su lo sviluppo dei grandi comuni italiani*, Trieste 1929, p. 10.

giorno (-5,6 punti). La guerra, tuttavia, confermando il suo ruolo di grande acceleratore dei processi socio-culturali, provoca un rapido mutamento di situazione nelle città del Sud, introducendovi la denatalità (salvo Bari).

Mortalità (1912-14 e 1924). È provata una sottomortalità delle città meridionali rispetto alla campagna, mentre nell'Italia settentrionale prevalgono i casi di sovramortalità.

Nuzialità e proporzione di nubili. Nella seconda metà dell'Ottocento il differenziale di nuzialità è uniformemente negativo in tutte le città italiane, sia grandi che intermedie, sia settentrionali che meridionali. Tuttavia questo scarto negativo tra il tasso di nuzialità (matrimoni \times 1000 donne non coniugate) del comune di grandi dimensioni e quello del resto della relativa provincia si attesta, in alcune città di media dimensione del Mezzogiorno, su valori sensibilmente inferiori rispetto a quelli delle città del Nord (cfr. tab. 23). Napoli e Palermo, comunque, hanno differenziali assimilabili a queste ultime. Il dato relativo alla percentuale di gruppi con scarsa propensione al matrimonio si presenta, nel 1901, sicuramente più basso nelle città del Sud. Sotto quest'ultimo riguardo, la città meridionale, sia all'inizio (1871) che alla fine (1951) del periodo in esame, sembra «sterilizzare» di meno (scarto tra città e provincia nella proporzione di

Tabella 23. Scarti tra la % delle nubili tra le donne di 50-54 anni e tra i tassi di nuzialità (matrimoni \times 1000 donne non coniugate) degli 11 comuni più popolosi e delle rispettive province.

Percentuale dei gruppi a scarsa propensione al matrimonio (*); 1871-1951.

Città	Scarti				% gruppi (1901)	
	Nuzialità		% nubili		M	F
	1871-72	1900-01	1871	1951		
Torino	-10	-10	+ 1,3	- 1,2	11,0	12,8
Milano	-31	-23	+12,0	+ 3,6	6,2	11,2
Genova	-18	-11	+ 8,8	- 1,0	6,9	13,2
Venezia	-33	-27	+13,4	+ 8,2	11,8	11,0
Bologna	-21	-24	+11,3	+ 7,2	11,0	10,8
Firenze	-14	-24	+ 9,6	+ 9,0	13,5	12,8
Roma	+ 1	-15	+13,4	+10,7	12,0	11,6
Napoli	-18	-16	+ 8,2	+ 6,6	7,2	9,3
Catania	- 2	- 6	- 8,9	+ 4,2	5,2	5,9
Messina	- 8	- 1	+ 0,5	+ 0,8	7,5	5,9
Palermo	-27	-16	+ 9,6	+ 4,5	9,0	8,3

Fonte: Mortara, *La popolazione delle grandi città cit.*, pp. 533 e 598.

(*) I gruppi a scarsa propensione al matrimonio sono: servitori, religiosi, militari, ricoverati, reclusi, mendicanti, prostitute.

donne nubili) la popolazione femminile, ma con forti disomogeneità tra grandi città (Palermo e Napoli), che «sterilizzano», e città minori (cfr. tab. 23). Al fine di valutare l'incidenza che l'ambiente urbano può esercitare sulla fecondità, si può aggiungere che nei comuni urbani meridionali si allatta meno che nelle campagne e che in ciò essi non differiscono dalle città del Nord, anche se gli scarti nel Mezzogiorno sono minori, ma non sempre⁵.

⁵ Elementi per una ecologia storica della città meridionale sono presenti già negli studi dei primi decenni del Novecento sulle grandi città italiane: G. Mortara, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, in «Biblioteca dell'Economista», 1908, s. V, vol. XIX; Id., *La forza di attrazione delle grandi città*, in «Rivista italiana di sociologia», XI, fasc. I, genn.-febb. 1907; Id., *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Messina 1912; Id., *Lo sviluppo delle grandi città italiane*, Estr. da «Rivista d'Italia», Roma 1907; U. Giusti, *Le grandi città italiane nel primo quarto del XX secolo. Note statistiche*, Firenze 1925; Id., *La statistique municipale en Italie*, Roma 1925. Sull'evoluzione demografica in ambiente urbano e il caso di Napoli in età moderna e contemporanea, cfr. C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974.